

E siamo alla nostalgia d'alberi e d'erbe; anche qui si sbizzarriva l'inventiva dei ragazzi per farsi, con poco, dei giocattoli: *Gh'era la piantina da la sélgra e allora cattavom ca la cannuccia da la sélgra e fasevom ol sonèll* (lo zufolo). Con la corteccia tenera di *bacchètt da morón*, in maggio, *fasevom ol pitterón*: si soffiava dentro e *fasevom 'po' pròmm - pò pròmm*. Questi chù eran i divertiment da la nostra età. Ci accontentavamo così, allora le possibilità erano quel che erano.

Ci rimane qualche nozione e di mano in mano che i vecchi se ne vanno si fa povera, costretta a sparire. Quella d'un lembo della pianura padana una volta assai più variata e gentile.

A primavera, l'irrompere del giallo negli appezzamenti del ravizzone (*ol ravettón*, da olio); successivamente lo stendersi del rosso dei trifogli.

D'estate l'oro delle messi e il verde forte dei prati o dei seminati a granoturco, su su a confondersi con gl'intensi colori delle macchie, dei boschi.

Angolo simile a un grembo per l'abbraccio protettore dei monti; e i monti sono le

aërias Alpes

di Virgilio (Georgiche, Libro III - 474) invernali innevate cime per cui avviene puntuale il balzo dei corvi, delle cornacchie (*i scorbàtt* nerissimi, mercanti della candida neve) alle nostre campagne che, allora, pare reggan lo strascico alle montagne fulgenti.

Amo questa piana che sale dalla CASSINA FERRARA continuando più apertamente la mia, paesaggio forse ancora per poco dolcemente pio.

Il piacere d'un detto saronnese per il corso dei venti nella meteorologia rustica: *Sa sonna i campànn da la CASSINA — l'acqua* (la pioggia) *l'è visinna*.

Se terremo gli occhi attenti al dono celeste ricevuto in sorte, e lo grideremo a tutti, sconsiderati o profittatori che siano, chissà... Ma occorre un vento, come un vento forte, che spazzi via il male portato addosso: simile a quello di marzo che spazza via il sipario delle nebbie cattive lasciando apparire in tutta la maestà di bellezza la catena dei monti prealpini; dal Resegone al Rosa, a proposito dei quali piace ripetere il Latino salmodiante 'ab ortu solis usque ad occasum' (dal punto in cui sorge il sole

al punto dove tramonta), per rammentarci gli orizzonti poetici molto più aperti cui ci indirizzano. Quell'Infinito insomma, da noi, piuttosto da sognare che da trovar facilmente a portata di mano.

C'era una volta un... torrente

Il piccolo corso d'acqua che lambisce la campagna della CASSINA FERRARA ne segnava il confine verso Rovello. Si chiama *la Lura*; e non capisco perché, in nome di quale regola si vuol corregger il termine, portarlo al maschile quando nella autentica parlata è sempre stato al femminile. Piuttosto, osserverei, come si fa a chiamarlo ancora torrente, e non fiumiciattolo (ridotto a impietosire, sconciato com'è dagli ininterrotti scarichi industriali).

E dire che nulla abbellisce un posto quanto una vena d'acqua; e dire che qui son venuti nel corso dei secoli — basta osservare i muri delle vecchie case donde s'è sgretolato via il bigio intonaco — a ricavarci il materiale edile e per selciati: i sassi levigati da allineare in file di ciottoloni, da alternar con qualche parsimonioso, debole corso regolare di mattoni (costavano in manodopera, mentre le bocce di torrente bastava prenderle fuori dal letto e trasportarle via con un carretto), la sabbia bella pulita da mischiare con la calce per il lavoro murario.

La chiamavano, nel Medio Evo — nelle carte topografiche — col nome di Luyre, poi Luijre, donde Lura e infine Lura.

Un simpatico, benché bizzoso, amico; dal corso d'acqua irregolare, con le sue altalene dalla piena alla secca, con le magre estive (cosa che consentiva il prelievo del materiale abbassando il letto) e con improvvise travolgenti piene (limacciose, magari straripanti: *gh'è vegnuu foeù la Lura!*).

Torrente, dal Latino *Tòrrrens*; participio di *torrére*, che vuol dire disseccare (andar in secca). Perché passava dal fragore della furia al silenzio dell'asciutta. In piena diventava pericoloso, da dover attaccarsi alle invocazioni per la Madonna di Saronno implorando l'incolumità; così che la storia della Lura si poteva an-

dar a leggerla sulle tavolette ex voto, tra le grandi grazie di Nostra Signora dei Miracoli.

La Lura nasce da diversi rami in cui confluiscono acque, tra sorgive e piovane, sul confine del Comasco col Varesotto: un'origine bipartita, da Uggiate, Trevano (Como) e Albiolo (Varese), scorrendo via dalle morene dell'ultima glaciazione. Sino a Portichetto il corso d'acqua è pulito e limpido; in questo tratto tuttora si pescano temoli e trotelle (seminati da un Consorzio di pescatori). Ma da Portichetto a noi le acque via via s'intorbidano per colpa d'alchimie e violazioni industriali riuscite impunemente a trasformare il torrente in una cloaca senza più possibilità di vita. Appena uscita dal territorio saronnese alla Lura han affibbiato (e fosse ironia!) il nomignolo di Fiume Nero... Mentre attraversa Rho, sempre peggiormente gonfia d'acque di scarico, in fine andando a immettersi e a sperdersi nell'Olon.

Cose che mettono in cuore una gran pena. A rimediare in parte a tanta sconsideratezza, continua a farsi avanti la natura, con qualche nota di poesia nonostante tutto. Dico degli alberelli di robinia che la custodivano come in remoto angolo di giardino allorché andavano in fiore. Qualcuno è rimasto: i grappoli bianchi ne appesantiscono i rami curvandoli sopra la corrente pietosamente. Ma chi può avvertirne l'intenso profumo mielato?

Dico dei fiori gialli dell'*Heliantus tuberosus* (o *Topinambour*) levati a dondolare sui lunghi steli d'autunno, quando ne popolano le rive, vano tentativo della natura di salvarsi o estremo pudore di fronte alla pervicace inciviltà? Protési a nascondere più che ad aggraziarne il bordo, ultima luminosa fiorita, somigliante al guizzo d'una fiamma presso a spegnersi...

Il paese o meglio 'la Cura'

La « Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto » di Cesare Cantù - Milano, 1860 al vol. I e pag. 614 segna tra i Comuni compresi nel distretto XIV (di Saronno) Provincia di Milano anche CASSINA FERRARA; dice: « CASSINA FERRARA è l'estrema terra del distretto, confinante col Comasco ».

Agli Anni Trenta (e credo anche oggi) lo stacco da Saronno avveniva su quella specie di parallelo steso invisibilmente da una parte all'altra della strada e fissata da due presenze che marcano come una porta d'accesso a borgo o città antica: un'osteria (6), e un 'villaggio operaio' (7), con un gruppo bronzeo di sentinella; tali da far venire in mente un passo manzoniano: 'La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini'. (Cap. XI de I Promessi Sposi).

Nientemeno che 'Porta Orientale' di Milano!

Al posto dei gabellieri, le statue del Ritorno in famiglia dal Lavoro, emblematico del progresso industriale in atto (invito e monito a una vita ordinata tra casa e lavoro).

Poi, i broli recintati di siepi (della varietà di robinia dalle lunghe spine) e i campi. Ecco, là in fondo, l'abitato, con particolarissimi elementi di connotazione.

La migliore prospettiva dell'urbano si ha venendo da Saronno, lungo la strada chiamata Via Larga e all'altezza della curva sulla cui destra appare il bel casale agricolo dei Balestrini ricordato prima.

La toponomastica viaria dice bene: le altre vie, poche invero, sono minori e portano ciascuna, chi di qua chi di là, nelle campagne. Questa invece, oltre che larga, è l'asse principale d'allineamento; con il minuscolo sagrato e la chiesa seguita dall'osteria, i due immancabili poli dell'aggregazione contadina.

Diretta a Como (iniziava in Saronno, appunto, con la cosiddetta Via Como) ricalca l'antichissima, romana Strata Cumana (8).

Dicevamo degli elementi di connotazione. Sono rimasti, suppergiù, nello stesso numero e aspetto per modo che consentono i riscontri sui documenti cartacei, la penetrazione a leggervi il viver contadino sotto padrone, d'un tempo. Le vetuste strutture, per quanto contrastate da rifacimenti e presunti abbellimenti, accompagnate dalla novità di villette finalmente in proprietà privata, fanno ancora da capisaldi: riconosciamo nel parco affollato d'alberi il palazzo patrizio addossato alla chiesa, segno evidente degli infeudamenti passati.

E possiamo individuare, casamento per casamento, la condizione dei coloni. Il quadro storico è completo e preciso, con le situazioni assegnate dalla storia.

Giusto pertanto intitolare il capitoletto con gli estremi, scritti nel 1776 da prete Biagio Leinati Curato, in testa alla compilazione dell'elenco delle Anime (o Abitanti): *Cura di Cassina Ferrara Pieve di Appiano*. Per il motivo che la Chiesa coagula intorno a sè tutto l'abitato e poi perché la ragione della separazione dei due abitati (Cassina Ferrara e Saronno) non tanto la dava la diversità di municipio quanto l'appartenere a diversa Pieve (per Cassina Ferrara, Appiano; per Saronno, Nerviano).

Va anche detto che il termine 'Cura' di così chiaro significato — l'affabulazione che precede questo mio lavoruccio vi insiste ampiamente — sale dal lessicale puro e semplice al letterario. Il termine oggi più in uso è 'parrocchia'; bello la sua parte (chi non sa, viene dal Latino tardo *paroecia*, a sua volta dal Greco *paroikia* vale a dire 'comunità di vicini').

Ma andando a ritroso nei tempi, andava di più quello di 'Cura', con quell'atmosfera tra il vigilare, il tenersi pronti a soccorrere, solleciti a intervenire secondo la figura evangelica del pastore col vincastro, cui si poteva purtroppo venir meno. Come si legge ne I Promessi Sposi, per don Abbondio.

Ma qui, e ci preme dirlo, la parola trova il suo più alto luogo, la sua collocazione letteraria onde ci è grato ripetere la lettura: 'Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un iposilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura...' (Cap. I).

Non sono sfumature, sono sostanza della storia.

Alla chiesa intitolata alla Natività di San Giovanni Battista (dice uno dei più antichi documenti dell'Archivio Parrocchiale in loco: 1628 — proprio l'anno della passeggiata di don Abbondio, guarda caso — *Status Animarum ecclesiae sub titulo Nativitatis Beati Joannis Battae loci Capsinae Ferrar. Plebis Applani*) s'addossa confinandovi per un buon tratto di giardino l'edificio da nobile, il più vistoso del paese e anzi unico; non abbiamo verificato i passaggi di proprietà con pedanteria, ma è certo che sotto la crosta degli ultimi nomi, sotto la corteccia che favorì la perdita della memoria, lascia leggere la verità: qui risiedevano i feu-

datari almeno dal Quattrocento in su, i quali invocavano il Battista quale protettore. Onde il ripetersi nel Casato di tale nome, onde la Cappella patriziale per la sepoltura in San Francesco di Saronno dedicata a San Giovanni Battista.

Quanto al restante, notevole aiuto alla lettura degli elementi costitutivi dell'abitato — che abbiamo chiamato 'particolarissimi' non senza perché — si ricava dai nominati Stati d'Anime, registrazioni del Curato corrispondenti ai Registri della Popolazione nel Civile.

Stanno esattamente, questi nuclei abitati, come cellule a un tessuto anatomico; il Curato li definisce 'cassina' (1739) e così il paese ne risulta un raggruppamento. Con gli Status del 1765 vengono nominati 'casamento'.



Balzano evidenti dal panorama fornito dalla registrazione ecclesiastica due conclusioni:

- 1) La quasi totalità dell'abitato, a casamenti masserizii (cioè affidati ai *massée*, massari o coloni), apparteneva a Famiglie patrizie (con titolo di nobiltà) che se la passava di eredi-

ta in eredità accorpando e mai smembrando sino all'ultima successione ottocentesca degli Antichi marchesi di Recanati (il Casato della madre di Giacomo Leopardi, Adelaide).

- 2) L'unica dimora realmente monumentale — per via dell'architettura elaborata con interventi sei-settecenteschi, a cominciare dal vasto giardino — attualmente passata al ruolo di Casa di Riposo per anziani, proviene dai Visconti. Quali feudatari, soltanto loro e congiunti attraverso combinazioni matrimoniali per le quali si fanno i nomi dei Cusani, dei Serbelloni, dei Reina, vi hanno effettivamente dimorato.

A questo punto entriamo nei dettagli fornendo un campione per l'opportuna informazione statistica (solo in qualche caso riportando il cognome dell'occupante, a non dilungarci); siamo al portante degli Status Animarum 1739 e nella precisa successione della registrazione:

- Cassina de RR Padri di S. Simpliciano (Milano)
- Cassina degli Ill.mi S.ri Reyna (Occupata dal Fattore)
- 2^a Cassina de detti Ill.mi S.ri Reyna
- 3^a Cassina de S.ri Reyna
- Cassina de Sig.ri Fratelli Campi
- Osteria de detti S.ri Campi (Oste Antonio Morone)
- 1^a Cassina del S.r D.r Sindaco Vedani (Occupata da Battista Busnello e famiglia)
- 2^a Cassina del Detto S.r Sindaco Vedano (Occupata da Paolo Legnano e famiglia)
- 4^a Cassina di Casa Reyna
- 5^a Cassina di Casa Reyna
- 6^a Cassina di Casa Reyna
- 7^a Cassina di Casa Reyna
- 8^a Cassina di Casa Reyna
- 9^a Cassina di Casa Reyna
- Pallazzo (sic) de S.ri Fratelli Campi (R^o S.r Carl'Antonio Campi)
- 10^a Cassina di Casa Reyna
- 11^a Cassina di Casa Reyna
- Cassina delle RR MM (Madri) di Meda (Occupata da Carlo Giovanni Busnello)
- 12^a Cassina de Sig.ri Reyna

- Cassina de S.ri Fratelli Campi detto di Sotto (Occupata da Carlo Volonterio e famiglia)
- Altra Cassina di Sotto di Casa Reyna.

Ha ragione di dirmi il signor Bernardino Rossi di Saronno (figlio di Giacomo Rossi già Amministratore di Casa Antici) che CASSINA FERRARA era tutta degli Stampa marchesi di Soncino! A quel che si legge, ben tredici cassine-cellula, contro sei (e poi quattro soltanto) (9) appartenevano all'eredità VISCONTI-SERBELLONI - Reina, poi STAMPA SONCINO, e infine ANTICI di Recanati.

Leggiamo a comprova, con un salto di quasi quarant'anni, sugli Status del 1778 (lasciati dal Curato Biagio Leinati) in incipit della annotazione:

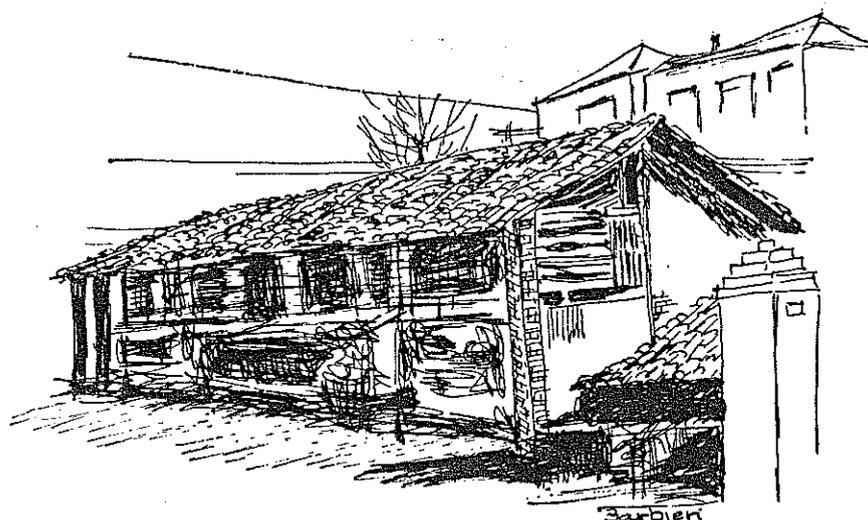
Primo Casamento che guarda direttamente la Chiesa
Della Eccel.ma Casa Stampa di Sonzino erede della
Ill.ma Casa Rejna Serbelloni

Ne consegue, di un'evidenza palmare, che del Ramo diretto di tali Reyna non c'era più nessuno. Solo continuava, a profittarne, l'astuta — ben nota per collaudi di ogni parte della Lombardia — stirpe dei Fattori o Agenti che vessavano sul posto i coloni, assenti i padroni.

Nelle case masserizie dimoravano — a quel che risulta dalla conta dei nomi registrati dal Seicento a noi — grosse famiglie patriarcali. Mi dicono che *sa sposavan tucc cusitt* (fra loro tutti cugini). *'Andee foeù no dal bosch a fà la lègna!* raccomandavano; e cioè, di non sposarsi fuori paese.

E le case avevano ben poche comodità, nessuna libertà permettendo. Un locale per cucina tuttofare, di giorno; uno stanzone per la notte (*allora ga disevan ol camarón*) e la latrina (*ol càmar*).

Nello stanzone *tiravan di tend e dormivan dent trii spos...* dieci persone il minimo. Si diceva scherzosamente: *dusént ong* (duecento unghie); Chi avesse da lamentarsi, trovava perfino un rimbrotto dai vecchi, tanto usi alla servitù da non pensare d'uscirne: *'S'han da vorrè? Ol camarìn da par lor?* 'Cose impossibili da immaginare; eppure...



La gente: quij da la CASSINA

Nel dialetto nostro sovente si ricorre a perifrasi (ad es. si usa *Quèll* sottintendendo *omm* per indicare un venditore: *quèll dal latt, quèll di stringh*); così, allo stesso modo, per indicare gli abitanti della CASSINA: *Quij da la CASSINA*, quelli della CASSINA. E CASSINA, escludendo ogni altra Cassina del Saronnese, come la Cascina Colombara, la Cascina Luisa, la Cascina Spinelli, Cristina, di Vènet... Insomma, la più ragguardevole.

Sicché dunque piacerebbe sapere: chi ha messo in cattiva luce quelli della CASSINA FERRARA? Chi ha osato dirne male, affibbiando loro quel tal nomignolo pungente *avocàtt da la CASSINA?*

Chi ha coniato i memorabili detti:

Gent da Cassina — gent da rovina
Fidat dal vent e da la brina — ma mai (o, minga) da vun da la CASSINA.

Chi?

Dei Saronnesi, fuor di dubbio. E, diplomaticamente, qui mi tocca... presentare le scuse.

Si sa, i contadini sempre e dovunque hanno avuto l'inclina-

zione a *'vocattà* (*avvocattà* = mostrarsi saccenti) e a esprimersi con parlar sentenzioso; la cosa è sul generale e non sul caso particolare. Basti vedere nel Vocabolario Milanese-Italiano del Cherubini (1839): *Avocatt de gronda* — Nel Basso Milanese si dà questo nome ai contadini che fanno il saccente; il perché sogliono sputare le loro sentenze appoggiati alle mura delle case, e quindi sotto i *grondaj*.

Insomma, anche da noi nell'Alto Milanese s'adottava e adattava il diffuso comprovato giudizio sul *villano* che, per di più, non meritava fede (*fidàss*) in quanto pieno di malizia, furbo, propenso alle villanie. Questo spiega il passaggio semantico del termine *villano*, inizialmente indicante il contadino in quanto residente nella *villa*, l'aperta campagna, e successivamente venuto in voga come facciamo adesso per indicare una persona rozza e maleducata.

Di contro, ho raccolto in paese tutta una sventagliata (vera scarica di pallini da caccia) di detti proverbiali che giustappunto quelli della CASSINA tenevan in serbo, non risparmiando nessuno dei paesi circonvicini.

A cominciare da Saronno, contro il quale paesè (cui andavan vassalli per qualsiasi necessità) si levava la cresta duramente:

L'è mej on ratt in bocca a on gatt — che on cristian in man d'on Saronnàtt (10).

Saronnesi mercanti! E via:

*Cassina Noeüva, Misént e Lazzà - hinn trii paes da maleduca
A Guanzà — han mangiaa la coscienza co'l cugiàa
A Misént — gramma la terra, gramma la gent
Va no a Carònn — se non par on gran bisogn
A Rovèll — gh'è on gran bordèll*

A tacere dei soprannomi che rimbalzano al di sopra dei confini territoriali; alla CASSINA ne avevan per tutti:

I asnètt da Sarònn o mangia-asnètt (la cucina povera saronnese teneva in auge, con la trippa, *i bruscètt* cioè la carne cruda macinata, ma di equino; ecco quindi un altro epiteto: *mangia-carna-da-cavall*)

I mangia-polenta da Sorée

I buscinètt (vitelli da latte) *da Rovèll*